1

Mentre do inizio a questo racconto, qui nell'Ontario sudoccidentale è il dorato mese di settembre. Nello splendido sole autunnale la generosità della terra è quasi travolgente, come se prendesse corpo una poesia di Keats. I banchetti lungo la Highway 3 sono carichi di cesti di prodotti agricoli e composizioni di piante e fiori. I cartelli invitano a "fare la propria raccolta" e si vedono intere famiglie dedite proprio a questo: c'è chi si china e chi si raddrizza, chi barcolla reggendo canestri traboccanti e chi si arrampica su scale a pioli infilate tra i rami di meli e peri.

Nelle aziende agricole più estese, il grosso della raccolta è affidato a braccianti stranieri, anche loro, spesso, con le famiglie al seguito. Non "fanno la propria raccolta" loro, ma quella che gli garantirà un salario da portarsi via al momento di ripartire. Questa non è la loro terra. Molti arrivano dai Caraibi, altri sono mennoniti del Messico, altri ancora canadesi francofoni del New Brunswick e del Québec.

Nei terreni già setacciati, i trattori attraversano i campi che imbruniscono, rivoltando le vecchie colture per preparare il suolo alle nuove. Stormi di gabbiani fiduciosi e riconoscenti li seguono con i loro gridi rauchi.

Una volta, nei dintorni di Leamington, mia nonna,

che in quel periodo era venuta a trovarci, scoppiò in lacrime alla vista dei pomodori scartati e troppo maturi che venivano interrati dall'aratro. Pianse per quello che definiva "uno spreco terribile" e dovemmo quasi bloccarla per impedirle di correre nei campi a "salvare" i pomodori dal loro destino tra i solchi in avanzamento. Si trovava a duemilaquattrocento chilometri dal suo pentolone per le conserve, lei che per decenni aveva passato i mesi estivi e autunnali ad accudire le sue preziose pianticelle in un terreno roccioso e in stagioni vegetative assai brevi. In autunno raccoglieva gli sparuti pomodori verdi superstiti, li disponeva sui davanzali e di tanto in tanto li girava nella speranza che maturassero al pallido sole che filtrava di sbieco dai vetri. Per lei erano preziosi, rari, e sofferti. Quei pomodori sacrificati che aveva visto nei dintorni di Leamington la gettarono nello sconforto per giorni. Non poteva farci nulla, immagino. Talvolta è difficile scegliere, o non scegliere, le cose da cui lasciarsi scuotere nei momenti meno opportuni.

Ecco a cosa penso mentre la mia automobile scivola lungo questa rigogliosa e dorata statale verso la mia destinazione, Toronto. È un viaggio che faccio ogni sabato; mi metto in marcia all'alba, benché non ci sia nessuna buona ragione per cui debba partire così presto. In autunno e in primavera scelgo tragitti più lunghi ma più panoramici: la Highway 2 e la Highway 3 e talvolta perfino la Highway 98 o la 21. Sono sinuose, e un invito alla lentezza, e c'è un che di quasi rassicurante nel passare davanti a case dove i cani ancora corrono fino al ciglio della strada per abbaiare alle ruote delle auto in transito – come se per loro quello fosse un grande avvenimento. Nelle stagioni più estreme, in piena

estate e nel cuore dell'inverno, c'è sempre la 401. La 401, come sapranno molti di voi che ascoltano questo racconto, è la principale arteria dell'Ontario e scorre dritta e sicura da quel Paese che sono gli Stati Uniti fino al confine col Québec, che qualcuno potrebbe considerare un altro Paese ancora. È una statale costruita per consentire la massima circolazione di merci e persone, ed è piatta e noiosa e quantomai efficiente. È una specie di simbolo, suppongo, se non proprio della retta via, perlomeno di una via molto dritta, o "dell'unica vera via". Ci si può immettere solo in determinati punti e, se la vostra destinazione si trova lungo il suo tracciato, vi farà scorrere con la stessa precisione con cui il nastro trasportatore convoglia i pomodori. Vi sarà fedele se voi le sarete fedeli, e non rischierete mai, mai e poi mai, di perdervi.

Da qualunque parte si scelga di arrivare, l'impatto con Toronto riserva sempre una mezza sorpresa. È come se si dovesse acquisire un nuovo sistema di riflessi per assecondare il traffico a singhiozzo, e occorresse prestare maggiore attenzione alla destinazione finale.

In centro, lungo Yonge Street e verso ovest, sfilano i manifestanti brandendo i loro cartelli contro il nucleare. "Guerra nucleare" gridano in coro "follia da fermare." "No alle radiazioni, vogliamo soluzioni." Sul lato opposto della strada, un gruppo altrettanto determinato marcia parallelo a loro lanciando sguardi truci oltre quella linea tesa di demarcazione. PACIFISTI, I COMUNISTI VI AMANO. SE PER VOI QUESTO PAESE NON MERITA DI ESSERE DIFESO, ANDATEVENE ALTROVE. CANADA: O LO AMI O TE NE VAI proclamano i loro cartelli.

Nella zona intorno a Queen Street West, che si estende tra Yonge Street e Spadina Avenue, comincio

a guardarmi intorno con più attenzione e a rallentare, col pensiero che potrei incontrarlo per strada, quasi come se fosse lui a venirmi incontro, da qualunque parte io abbia scelto di arrivare. Ma oggi non si vede, per cui guido per un breve tratto nei vicoli con ai lati bidoni della spazzatura legati con la catena e, talvolta, anche cani alla catena, e sopra vetri rotti talmente triturati e pressati da non costituire più alcuna minaccia né pericolo per gli pneumatici. Scale antincendio di fortuna e rampe di servizio si appoggiano sgraziate e alla rinfusa agli edifici, e dalle porte e dalle finestre aperte si riversa in strada un miscuglio di suoni: musiche e canti di vari Paesi, voci alterate prossime alla lite, e il fragore di altro vetro che va in frantumi.

Sotto la luce pomeridiana d'autunno chiudo l'auto nel vicolo e, passando tra due muri, sbuco nella strada gremita di cacciatori d'occasioni, bottegai sbraitanti e cercatori di scarti. Nelle vetrine sudice, cartelli di cartone scritti a mano offrono di tutto, o quasi, a un prezzo inferiore al suo valore reale.

Tra gli ingressi di questi negozi ci sono spesso dei portoni che un passante distratto potrebbe non notare, tanto sono ordinari. Il più delle volte sono dipinti di marrone e possono avere come non avere un numero sopra, spesso incompleto o pendente sghembo dal chiodo. Quando questi portoni si aprono, può esserci come non esserci una fila di cassette delle lettere, alcune con i nomi attaccati col nastro adesivo grigio. Quasi tutti questi edifici, invece, hanno una scala di legno che sale ripida verso un corridoio illuminato da una lampadina gialla da quaranta watt, e lungo questo corridoio, e talvolta lungo altri corridoi ai piani superiori, si incontra la gente che abita sopra i negozi del piano

strada. A dispetto di quel che si crede, ben pochi tra quelli che vivono qui sono i proprietari dei negozi sottostanti. È gente che, al contrario, non possiede granché. Di norma neppure i mobili, per quel che valgono, appartengono a loro, e quando si trasferiscono, come spesso accade, non cercano una ditta di traslochi sulle Pagine gialle.

Benché ci sia qualche coppia, gli inquilini vivono perlopiù da soli e sono perlopiù uomini e perlopiù oltre la mezza età. Talvolta interi corridoi sono occupati soltanto da uomini, specie in quegli edifici dove gli appartamenti sono minuscoli o consistono in un'unica stanza. In fondo a quei corridoi c'è un piccolo bagno che serve tutti i residenti del piano. È il classico bagno in cui la serratura non funziona mai e chi siede sulla tazza del water deve puntare un piede contro la porta per tenerla chiusa. Di tanto in tanto i potenziali occupanti urlano davanti alla porta chiusa "c'è qualcuno?" proprio come accadrebbe in una famiglia numerosa nella frenesia del mattino prima della colazione. Dentro, la carta igienica è incatenata con un elaborato sistema di maglie intrecciate, e la lampadina fioca è racchiusa in una gabbia di ferro per evitare che qualcuno la rubi e se la porti in camera. Nel vecchio lavandino di recupero uno dei rubinetti non si chiude mai bene, e di solito c'è una macchia giallastra lasciata dal costante gocciolio dell'acqua corrente. L'acqua calda scarseggia e talvolta, ai piani alti, non arriva proprio.

Dietro le porte chiuse si sentono rumori indistinti. A predominare, forse, è quello di uomini che tossiscono e sputano. Fumano quasi tutti accanitamente, qualcuno si rolla le sigarette da sé, seduto in mutande e canottiera sul bordo del letto. Si sente anche il brusio

delle radio e di minuscoli televisori portatili appoggiati su tavoli o frigoriferi semivuoti. Pochi fanno dei veri pasti. In parecchie stanze non c'è neppure la cucina a gas o un forno che funzioni. La zuppa di pomodoro viene scaldata sulle piastre elettriche e riempita di cracker. L'odore di pane bruciato è costante, e talvolta si vedono barattoli di caffè solubile o scatole di tè in bustina sui davanzali delle finestre o su radiatori arcaici accanto a pacchetti di biscotti industriali così carichi di conservanti che potrebbero restare lì per mesi senza mostrare alcun segno di alterazione.

È in uno di questi portoni che entro adesso, lasciandomi il sole alle spalle, sulla strada. Ed è una di queste scale che salgo, verso il corridoio di sopra. È la terza volta che abita a questo indirizzo negli ultimi anni, dopo esser tornato sui suoi passi e aver ritrovato un accordo con il padrone di casa per il quale, tempo fa, aveva fatto qualche lavoretto. Il padrone di casa il più delle volte se lo riprende perché è piuttosto affidabile e, in fondo, hanno qualche anno di un passato in comune. Quest'uomo, che vende vino ai suoi inquilini in sacchetti di carta marrone, ha la sua bella dose di problemi che è ben felice di condividere con chiunque sia disposto ad ascoltarlo. Non è mica facile, dice, avere a che fare con inquilini che se la squagliano di notte senza pagare l'affitto, o che si rubano e si vendono i mobili messi a disposizione da lui e da sua moglie, per non parlare di quelli che fanno il duplicato delle chiavi da prestare agli amici. Non è mica facile, dice, ricevere le telefonate della polizia a casa la sera, mentre guarda la tv, a causa di schiamazzi e disordini; e non è mica facile per lui quando la gente si accoltella per un po' di vino o quando vengono trovati morti nei letti

inzuppati di urina, soffocati dal loro stesso vomito, senza che lui conosca un solo parente da contattare. Di solito, dice, quei corpi vengono "donati alla scienza". "Però" aggiunge "è questo il bello di voi. So sempre chi contattare, nel caso." È un uomo basso e di corporatura robusta, che ha fatto fortuna da quando, bambino, è arrivato dall'Europa. Va fiero dei suoi figli, che hanno frequentato tutti l'università e sorridono con denti perfetti dalle foto custodite nel suo portafoglio.

Mentre percorro il corridoio vengo assalito, come sempre, dalla paura di ciò che potrei trovarmi di fronte. Se non mi risponde quando busso e la porta è chiusa a chiave, accosterò l'orecchio al buco della serratura per cogliere il suono del suo respiro irregolare. Se non dovessi sentirlo, tornerò giù in strada a cercarlo nelle taverne del quartiere dove i boccali di birra alla spina poggiano sulle perenni pozze viscide che gocciolano sul pavimento e gli uomini che escono barcollanti dal bagno faticano a tirarsi su la cerniera dei pantaloni.

Ma oggi, quando busso, la sua voce mi risponde quasi all'istante. «Avanti.»

«È chiusa a chiave» dico dopo aver tentato di aprire la porta.

«Ah, un attimo solo» dice. «Un attimo solo.» Si sentono tre passi incerti, poi un botto tremendo, seguito dal silenzio.

«Tutto bene?» chiedo.

«Sì sì» arriva la risposta «un attimo solo, arrivo.»

La chiave gira e la porta si apre, e quando entro lo trovo lì, aggrappato alla maniglia con entrambe le mani enormi per sorreggersi, e oscilla di lato seguendo il movimento della porta che si apre verso l'interno e verso di lui. È in calzini, e i pantaloni da lavoro marro-

ni sono tenuti su da una larga cintura di cuoio. Sopra non ha niente, se non la canottiera di lana bianca, ormai ingiallita, che indossa in ogni stagione.

«Ah» dice in un misto di inglese e gaelico «ah, *'ille bhig ruaidh*, sei venuto alla fine.» Fa un passo indietro tirando a sé la porta, sempre aggrappato alla maniglia per non cadere. Ha uno squarcio sul sopracciglio sinistro, che probabilmente si è procurato cadendo rovinosamente contro il telaio d'acciaio che sporge dal materasso ai piedi del letto. Il sangue gli cola lungo il viso, fin sotto l'orecchio, poi sotto il mento e giù per il collo, fino a sparire tra i peli del petto, sotto la canottiera. Non gocciola a terra, anche se ci si aspetterebbe di vederlo spuntare, da un momento all'altro, dal fondo dei pantaloni. Ma per il momento sembra seguire i contorni del viso, come il torrente segue il profilo della terra prima di gettarsi in mare.

«Ti sei fatto male?» gli chiedo guardandomi intorno in cerca di qualcosa, dei fazzoletti di carta, per tamponare il flusso.

«No» dice lui. «Perché?» e poi, seguendo la direzione del mio sguardo, stacca la mano sinistra dalla maniglia e si tocca la guancia. Guarda sorpreso il sangue sui polpastrelli. «No» ripete. «Roba da niente, solo un graffio.»

Lascia del tutto la maniglia e indietreggia traballante finché non crolla a sedere sul letto sfatto tra il cigolio delle molle in protesta. Una volta staccata la presa, le mani gli tremano con violenza ma ora, seduto sul bordo del letto, le poggia ai lati e stringe la struttura d'acciaio. Vi si aggrappa con una tale forza che le enormi nocche nodose gli diventano bianche e infine il tremito si placa.